

Valorizzare le eccellenze presenti sul territorio

“Si potrebbe istituire una commissione consultiva per la proposta dei progetti”

di Vittorio Mascalchi

Abbiamo di recente appreso che Ravenna è tra le città candidate ad essere nel duemiladiciannove “Città della cultura”. Appena nove anni, dunque, ci separano dallo scadere di un appuntamento certamente importante e che potrebbe essere un’ottima occasione per Ravenna di dimostrare le proprie capacità creative, realizzando opere ed eventi da mostrare al mondo intero. Sia nel caso venga confermata la sua candidatura, oppure in caso contrario, questa è comunque un’opportunità per meglio conoscere l’attuale stato della città e un’occasione per scoprire quali sono le aspirazioni e le aspettative che i suoi cittadini hanno riguardo alla loro città. Si tratta dunque di concentrare le nostre energie per compiere un’adeguata ricognizione sulla città e sul suo territorio allo scopo di individuare quali sono le aree urbane che necessitano di adeguati interventi per una loro precisata caratterizzazione e per una loro specifica identità; tutto ciò al precipuo scopo di una loro valorizzazione consequenziale a quella della città intera. Sostanzialmente occorre sviluppare un adeguato progetto di interventi elaborato da un’apposita “Commissione consultiva”, formata da esperti dei vari settori interessati, che esponga al Comune i pareri e le aspettative espresse dalla cittadinanza. A memoria d’uomo non esiste epoca che non abbia avuto problemi da risolvere, sia in fatto di coesistenza tra popoli, sia per quanto riguarda una civile convivenza tra chi in una città ci abita. Nella Grecia Antica si cercava di prendere la cosa con filosofia; al tempo di Platone la “città giusta” era la “città bella”, per cui la giustizia di ogni cosa coincideva con la sua bellezza. Non che a quei tempi la gente vivesse meglio di oggi, basti pensare a quanto era corta la loro vita rispetto alla nostra. Ma per quel che riguarda le loro città, ancor’oggi, per chi sa apprezzare ciò che s’intende per “bello” in senso estetico, possono ancora offrirci idee e validi suggerimenti. Così fu per la Roma antica, così è stato per il nostro Rinascimento. Quelli erano tempi in cui, per contribuire ad edificare al meglio il proprio habitat, la gente partecipava alla vita pubblica in modo fattivamente attivo, basti pensare a come si sono andati formando i nostri centri storici, veri miracoli abitativi dove l’insieme architettonico fatto di case, palazzi, piazze, teatri e chiese era anche il contenitore ideale per tutte le arti. Con l’affermarsi dell’idea di “progresso”, si è prodotto uno scollamento tra chi governa e comunità, per cui le città, senza un adeguato piano di crescita, si sono progressivamente andate dilatando in modo disarmonico e molto spesso a scapito dei nostri centri storici, che si sono così trovati circondati dalle “periferie”, indistinti agglomerati urbani, tutti simili tra loro. Come si sa, con il trasformarsi dell’architettura in edilizia, le “arti belle” sono andate via via perdendo il loro spazio e la loro funzione. È così che sono nati i musei, pietosi ospizi per le arti divenute oramai orfane. L’arte, e non solo l’arte, si è da sempre avvalsa della tradizione per produrre innovazione, non mi risulta infatti che nel passato gli artisti si siano mai opposti alla tradizione. Così è stato per secoli ma non lo è più nei tempi odierni. La mentalità contemporanea, che fonda ogni sua finalità su un indiscusso potere utilitaristico del denaro, ha finito per coinvolgere in questo meccanismo sostanzialmente immorale anche molte forme d’arte di fine ‘900, facendo sì che il valore artistico e il valore d’uso si mescolassero insieme e così riciclarle nel valore di scambio. Il relativismo moderno poi, falsa bandiera di una sola apparente libertà individuale, basato sul noto detto «non è bello ciò che è bello ma è bello ciò che piace», ha fatto sì che ogni cosa potesse assumere valore artistico. Fatale si sta rivelando per l’intero sistema dell’arte questo progressivo dissolvimento di ogni valore attraverso la congiunzione degli opposti che si neutralizzano a vicenda in un corto-circuito che rende inutile ogni loro funzione; per cui, se tutto è valore di scambio, nulla lo è più, se tutto è utile, nulla lo è più e se tutto è arte, nulla lo è più. C’è chi considera questa condizione particolarmente favorevole e si sente incentivato a procedere negli esperimenti, per cui, preda di una forsennata ricerca del “nuovo a tutti i costi”, scanna vitelli, scarnifica ossa, o peggio ancora, in un’escalation a dir poco preoccupante, c’è chi definendosi artista, si taglia le vene, s’introduce protesi metalliche nel corpo, o chi addirittura tenta di evirarsi in pubblico, oppure compie atti blasfemi come quello di tappezzare il corpo della Madonna con immagini porno, come è avvenuto di recente a New York. C’è infine chi sostiene che in un mondo dove tutto è diventato spettacolo, anche l’arte deve essere spettacolare, per cui c’è chi impacca monumenti o chi fotografa migliaia di persone tutte appositamente denudate. Nel sistema dell’arte c’è ormai posto per tutti, con a disposizione ogni optional di serie: rivista specializzata, critico ad hoc, stand in fiera, sito internet, l’importante è stupire per fare notizia. Fatto sta che l’artista volendo cambiare l’arte ha finito per cambiar mestiere. L’eccezionale coincidenza storica, posta a cavallo tra due secoli e due millenni che insieme si concludono sul passato e al contempo si aprono verso il futuro, ci consente di avere nei confronti della nostra “contemporaneità”, una visione storica complessiva, più obiettiva, maggiormente consapevole e anche critica. L’esperienza storica, maturata nell’arco del secolo appena trascorso, consente, a chi ha occhi per vedere, il privilegio di assumere, similmente al mitologico Giano bifronte, un duplice sguardo, retrospettivo e proiettivo insieme, assumendo una visione bifrontale per guardare in avanti con lo sguardo rivolto anche all’indietro, non con retoriche di conservatorismo, come spesso oggi accade, ma per imparare ad usare il passato allo scopo di migliorare il nostro presente, se non altro per non incappare in errori già commessi. Dopo alcune considerazioni sull’attuale situazione della nostra vita, per tanti versi non facile, in questo pandemonio di mondo così prefigurato, tanto velocizzato da non tenergli più dietro, e dove il paradosso è diventato norma di vita; basti per tutte pensare che ci stiamo oramai convincendo che la progressiva distruzione del nostro bel pianeta è necessaria per garantire il nostro benessere, riprendiamo il discorso su Ravenna possibile “Città della cultura”. Due sono gli argomenti ampiamente dibattuti in questo contesto: la Darsena e il Mosaico. Personalmente sarei per evitare forme imitative e per questo non originali, vedi il ventilato ponte di Calatrava in darsena a Ravenna dopo quello da lui realizzato a Venezia, con esiti per altro discutibili. In questo caso poi, onde permettere il passaggio delle imbarcazioni, penso che si tratterebbe di un ponte levatoio. L’idea che se ne ha è di un inutile giocattolone che, piazzato in mezzo ad una darsena, risulterebbe anche un ingombro fuori luogo. Tanto per essere se non operativi almeno propositivi, e rifacendomi ai due argomenti sopraccitati: darsena e mosaico, perché non unirli insieme, immaginando quella vasta area come un grande “Giardino del mosaico” da percorrere come in una “promenade musiva a cielo aperto”. Per l’attuazione di questa impresa e su questo tema potrebbero collaborare più competenze e vari esecutori: architetti, artisti, artigiani, e anche alcune imprese del settore. La realizzazione di queste opere potrebbe rappresentare anche in questo caso un ponte, ma tra le nostre tradizioni e il nostro presente con evidenti proiezioni verso il futuro di un’arte, quella musiva, che avrebbe così modo di dimostrare al mondo la propria vitalità e una sua attualità applicativa. Per una ulteriore valorizzazione di quest’arte si potrebbe pensare ad una “Biennale del mosaico”, magari a tema, che andrebbe progressivamente ad arricchire questi spazi con le nuove opere premiate. Ampliando il discorso, la darsena potrebbe diventare un polo della cultura e dell’arte, uno spazio organizzato soprattutto per le giovani generazioni, per altro da più parti richiesto, un punto d’incontro delle arti per ospitare una serie d’eventi: da mostre d’arte a sfilate di moda, da concerti per band musicali a spettacoli e performance, sarebbe forse anche il caso di includere nella lista anche una cineteca. Trattandosi di una darsena, quindi luogo d’approdo dall’esterno, si potrebbe pensare di organizzarla anche a livello d’accoglienza turistica, magari dotandola di luoghi di ristorazione, dove aver modo di far apprezzare agli ospiti le squisitezze della nostra cucina. Questa mia proposta a molti potrà apparire ovvia, ma come spesso accade le idee più semplici possono poi rivelarsi anche le migliori. Inoltre è sempre sollecitata una maggiore partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica. A tal proposito è opportuno cercare le vie attualmente più idonee per raccogliere e registrare opinioni, idee e suggerimenti da parte di chiunque voglia contribuire al buon esito dell’evento. Ben venga allora lo strumento del “Forum” sulla stampa e altri media informativi e, come è oggi in uso, attivare un “Facebook” che consentirebbe un tipo d’informazione più rapida e capillare. Concludo con l’augurio che la possibile eventualità di “Ravenna città europea della cultura”, e io aggiungo anche “dell’Arte”, si concretizzi, e che questa sia comunque una buona occasione per ripristinare un proficuo rapporto tra Politica e Cultura. **BIOGRAFIA** La biografia di Vittorio Mascalchi testimonia di una tra le vicende artistiche più avvincenti, problematiche e al tempo stesso autentiche, di nomadismo e di non linearità di percorso, per altro sempre sostenute da un’inesauribile curiosità di vedere, toccare, utilizzare i materiali più disparati, di coltivare le tecniche più varie, di applicarsi alle ricerche più diverse e sempre condotte con un grande rigore concettuale e di pensiero, e da una spiccata intelligenza esecutiva. Dopo oltre cinquant’anni di attività sostanzialmente improntata sulla sperimentazione e la ricerca, ricomponendo le tessere della sua lunga esperienza, ama oggi identificarsi con la figura dell’“obiettore”; in dissenso con la progressiva e sistematica distruzione del corpo dell’arte compiuta nel corso del secolo appena concluso, distante da ogni allineamento, frequenta un’idea di arte ritrovata. Dalla fine degli anni ‘80, infatti, l’interesse di Mascalchi è per la pittura, da lui stesso intesa come un grande ready made, dunque, pittura come idea di pittura che, inevitabilmente, è anche ripensamento sull’arte e sulla vita, affatto contagiato da tentazioni anacronistiche. Nell’ultimo decennio, l’artista ha realizzato una serie di opere dove la pittura, la scultura e il disegno si fondono insieme generando immagini di particolare suggestione. Vittorio Mascalchi ha insegnato presso le Accademie di Belle Arti di Urbino, Macerata, Venezia e Bologna, dove è stato direttore dal 1997 al 2004.